

Recensioni



Citation: S. Negruzzo (2020) Elena Brambilla, *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*. *Diciottesimo Secolo* Vol. 5: 139-141. doi: 10.13128/ds-12124

Copyright: © 2020 S. Negruzzo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Elena Brambilla, *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*, Introduzione di Carlo Capra, Edizioni Unicopli, Milano 2018 (“*Early Modern. Studi di storia europea postmoderna*”, 30), IV + 638 pp.

Si tratta dell'ultima fatica di Elena Brambilla, appassionata e laboriosa storica dell'età moderna presso l'università di Milano, scomparsa nel febbraio del 2018, prima ancora che vedesse la luce questo volume. In esso sono raccolti dodici corposi saggi sulla storia delle istituzioni educative che spaziano dal XVI secolo all'Ottocento, con un prevalente interesse per l'area lombarda, di cui si valorizzano notevoli fonti documentarie.

L'a. si occupa innanzitutto dei Collegi professionali di antico regime (pp. 15-26), cui già nel 1997 aveva dedicato un saggio negli «Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico di Trento». Questi istituti, che idealmente affondavano la loro origine nelle corporazioni medievali, in età moderna si trovarono al confine tra il mondo accademico, quello professionale e l'organizzazione cetuale della società. Dal Cinquecento in avanti, per il rafforzamento di questi Collegi, il titolo universitario divenne meno importante rispetto ai requisiti di appartenenza sociale per essere inseriti nel mondo delle professioni, perché ai rampolli delle famiglie aristocratiche (cui, nel sentire comune, non si addicevano le cosiddette 'arti meccaniche') l'accesso alle professioni liberali fu garantito dal sangue, e dal cognome. In un'università che si andava deprezzando sul piano dell'offerta formativa e dei contenuti scientifici, la laurea divenne mera formalità, rimpiazzata dal titolo concesso dai Collegi al termine di un più o meno formale praticantato presso qualche professionista già interno alla stessa istituzione, dove il giovane aspirante veniva alla fine cooptato. Così funzionava tra giuristi, notai, causidici, cui mano a mano si aggiunsero teologi, medici e agrimensori. Questo sistema, bloccato da una serie di concessioni graziose dei governi, condizionò radicalmente il libero accesso agli impieghi e alle professioni fino al tardo Settecento. Solo allora i principî illuministici, da una parte, e le riforme legislative francesi, dall'altra, portarono a un'indispensabile chiarificazione circa il ruolo degli studi universitari, considerati indispensabili, e a un inevitabile ridimensionamento del regime di monopolio sull'accesso ai lavori liberali esercitato dai Collegi.

Anche del «sistema letterario» di Milano dall'età spagnola alle riforme teresiane, cui è dedicato il saggio seguente (pp. 27-126), l'a. si era già occupata nel 1982. Il ruolo giocato dai Collegi professionali, infatti, era particolarmente evidente nel *Milanesado* dove la formazione pre-professionale era garantita al pubblico da scuole diffuse (quasi esclusivamente ecclesiastiche), e la preparazione alle professioni liberali non richiedeva il passaggio attraverso l'università, bensì il solo tirocinio professionale, validato al suo termine dai vertici del Collegio. In tal modo il sistema delle professioni restava chiuso. Il controllo della “matricola” dell'arte escludeva qualsiasi possibile concorren-

za dall'esterno, pur garantendo una certa mobilità interna alla stessa corporazione (salvo il caso dei Collegi a numero chiuso). Solo quando il governo asburgico intervenne in materia negli anni Sessanta del XVIII secolo e fece assurgere ad alto livello di qualificazione l'Università di Pavia, la situazione cominciò a modificarsi sul territorio. L'apertura generalizzata della matricola universitaria anche a civili e borghesi offrì nuove opportunità di promozione culturale e sociale per le professioni intellettuali. Ma a ciò si poté giungere attraverso decise azioni di politica culturale, sospendendo le abilitazioni professionali, riformando gli statuti collegiali e modificando il regime fiscale e di certificazione della proprietà. In conseguenza di ciò i Collegi persero il monopolio dell'apprendistato e delle conseguenti abilitazioni, perché decadde quelle funzioni giuridico-valutative che li avevano consolidati in età spagnola, ma l'indiretto controllo della mobilità sociale passò alle scuole regie e al pubblico impiego, con la conseguente nascita di corpi professionali di buon livello, specialmente ingegneri e agrimensori, fuori dai circuiti collegiali.

Al Settecento, che fu il periodo di svolta per la politica culturale in area lombarda, l'a. dedica grande attenzione, occupandosi specificamente delle professioni sanitarie (pp. 129-267), di quelle farmaceutiche (pp. 271-315), d'ingegneria (pp. 319-363), architettura (pp. 367-377) e in generale degli studi tecnico-scientifici (pp. 379-413).

Il saggio sulla medicina, già apparso negli *Annali della Storia d'Italia* dell'editore Einaudi nel 1983, entra nello sviluppo della disciplina medica, occupandosi della crisi del sistema galenico e della nascita di una nuova medicina empirica. Sviluppi, questi, che avrebbero condizionato i percorsi formativi degli operatori sanitari di età moderna e avrebbero visto nell'ateneo bolognese il centro di questi eccezionali cambiamenti. L'argomento è trattato anche nei suoi risvolti intriganti, perché la nuova 'ragionevole' medicina che si insegnava nelle aule universitarie si scontrava con superstizioni e pratiche tradizionali che contrassegnavano l'attività di molti operatori 'minori' del campo sanitario, come chirurghi, cerusici, ostetriche ecc. Né mancava il confronto con la riflessione teologica, la pratica devota della popolazione e la vigile censura ecclesiastica.

Anche questa medicina scientifica cominciò a trovare libero respiro in area lombarda con le riforme del tardo Settecento asburgico, che la 'portarono in cattedra'. Chi era destinato all'insegnamento, ora non poteva non formarsi che seguendo i corsi universitari di botanica, scienze naturali, fisica, chimica e matematica, discipline che in precedenza erano offerte da selettivi collegi religiosi. Il tirocinio abilitante diventò appannaggio della clinica medica e chirurgica dell'università, frequentata

promiscuamente da aspiranti medici insieme a garzoni di chirurgia, apprendisti cerusici, alunni di lettori teorici e 'pedissequi' dei medici empirici. In quelle affollate cliniche universitarie si ponevano le basi per un unico albo di medici e chirurghi, sottratto al controllo dei collegi di settore, ma collegato sia alla facoltà di medicina sia alla rete ospedaliera in fase di modernizzazione. In quello stesso torno di tempo, infatti, nasceva anche la 'sanità pubblica', disciplinata da un regolamento redatto dal medico tedesco dell'Università pavese Johann Peter Frank, su incarico di Francesco II d'Asburgo, che nel 1795 lo avrebbe voluto a Vienna per regolare il servizio sanitario nell'esercito e dirigere il principale ospedale della capitale. Gli inizi di questa riforma furono complicati, perché la razionalizzazione di prezzi e compensi della professione medica creò sgradevoli risentimenti tra i professionisti del settore, ma ciò non impedì di porre solide basi per la fioritura dei sistemi medico-sanitari nell'imminente stagione napoleonica.

I cambiamenti di quell'epoca, iniziati nel 1802, sono analizzati nell'ultima parte del volume (pp. 465-543). Fu allora che s'iniziò ad applicare il piano di riforme programmato dal matematico bergamasco dell'ateneo pavese Lorenzo Mascheroni. A partire da quel piano si organizzarono le scuole dello Stato in un sistema uniforme, si accentuarono i percorsi formativi professionalizzanti e programmi formativi delle università. E fu in questo contesto geografico e grazie alla rinnovata promozione culturale che nelle città dell'Italia settentrionale nacque e si sviluppò nel corso dell'Ottocento l'aspirazione all'unità d'Italia e alla rappresentanza politica, che altrove invece sarebbe stata percepita come imposizione.

La politica napoleonica affrontò anche il nodo ancora irrisolto dei collegi ecclesiastici, intorno ai quali si era manifestato il contrasto giurisdizionale tra Stato e Chiesa già in età vicereale. Benché in Italia non fiorissero scuole laiche comunali e private come in Francia, o, forse, proprio per questo motivo, le preoccupazioni francesi puntarono a portare sotto la supervisione statale le scuole ecclesiastiche. A mano a mano che s'inaspriva il conflitto tra Napoleone e Pio VII, suo prigioniero, la soppressione degli ordini religiosi, senza eccezione per quelli insegnanti, servì a far crescere il numero dei licei-convitti statali in tutti i capoluoghi dei dipartimenti, dove in genere gli antichi collegi ecclesiastici continuarono a funzionare senza eccessivi scossoni, spesso con gli stessi ex-religiosi lasciati al loro posto a titolo individuale e non più come membri di una corporazione religiosa. Con l'affermazione del monopolio statale si chiudeva l'epoca di quello ecclesiastico sull'istruzione, che aveva negato allo Stato ogni ispezione e direttiva sull'insegnamento pubblico.

I saggi di Elena Brambilla raccolti in questo volume sono interessanti e utili. Essi, infatti, consentono di leggere in maniera unitaria e continua la storia culturale dell'Italia d'età moderna, sia pure con una forte attenzione per l'area lombarda, e mostrano come si può valorizzare un'abbondante e qualificata documentazione archivistica con senso critico e spirito civile.

Simona Negruzzo
Università di Bologna